



Il diritto privato nei manuali, tra verità e illusioni



Alberto Maria Benedetti

1. Ragionare sul senso e sull'attualità dei manuali richiede preliminarmente un'idea chiara e condivisa di cosa sia, oggi, il diritto privato da insegnare agli studenti del primo anno dei corsi di laurea in giurisprudenza, economia e scienze politiche.

Mi pare piuttosto chiaro che un'idea condivisa su questo non c'è.

Se, progressivamente, tutte le certezze su cui la nostra materia ha costruito la sua identità sembrano venute meno (soprattutto in relazione al mutamento del catalogo delle fonti, a nuovi approcci interpretativi, al ruolo della giurisprudenza), il dilemma che viviamo – e questo bel Seminario può essere l'inizio di una riflessione in tal senso – è: facciamo finta di niente e continuiamo a insegnare come a noi fu insegnato oppure cambiamo decisamente rotta? E se dobbiamo cambiare rotta qual è la strada da prendere?

2. Tutti affermano che il diritto privato ha mutato pelle nel corso di questi ultimi decenni. E i manuali? Salva qualche rarissima eccezione, non ho visto corrispondenti cambiamenti nell'articolazione e nei contenuti di quelli più in voga; salvi gli aggiornamenti indispensabili, l'idea che ispira i manuali mi pare costante, identica, immutata. Dovendo semplificare senza apparire, spero, irrispettoso, vorrei così esprimerla: il diritto privato è quello disegnato dal Codice civile e dalle leggi complementari e dalle sue articolazioni e classificazioni.

Le regole sono chiare, logicamente concatenate, dunque insegnabili e imparabili con ragionamento e memoria; la linea seguita da Enzo Roppo nel suo manuale è questa, espressa con uno stile chiarissimo, analitico, arricchito dall'uso frequente di esempi che consentono allo studente di percepire l'immanenza del diritto privato nei problemi della vita quotidiana e con un sapiente uso dei richiami interni da cui emerge, per così dire, il quadro generale del sistema.

Una linea di successo, stando almeno al dato editoriale: il manuale di Roppo viene ristampato e aggiornato quasi ogni anno ed è diffuso anche fuori dall'Ateneo in cui ha insegnato l'autore.

Volendo elencare le novità (dei e nei manuali), ne vedo emergere almeno tre.

i. La Costituzione, per esempio, e il suo impatto sul diritto privato che nemmeno i più tradizionalisti potrebbero spingersi, oggi, a negare; sui manuali ve n'è decisamente traccia.

ii. La giurisprudenza: sono aumentati i richiami, anche se, a mio avviso, sporadici, non accompagnati da una corrispondente convinzione, solo quando proprio si deve e solo in alcuni settori (famiglia, responsabilità), meno o pochissimo in altri (in cui, pure, la giurisprudenza da tempo svolge un ruolo di protagonista (per esempio nel contratto)).

iii. L'Europa, nei manuali, c'è, ma non so quanto lo studente ne percepisca davvero l'importanza sul diritto privato nazionale (quasi sempre si valorizza la disposizione recettiva, non la fonte europea; mai o quasi mai si richiama la Corte di Giustizia e le sue decisioni, che pure sono divenute protagoniste del nostro dibattito scientifico e delle regole vigenti in determinati settori).

Le istituzioni del diritto privato, nel modo di essere insegnate e raccolte nei manuali, sembrano attraversare sostanzialmente indenni mutamenti, rivoluzioni di ogni genere, crisi e generazioni di professori e di studenti; nell'era dell'intelligenza artificiale (IA, o AI), il modo di presentare a un principiante il diritto privato è quasi identico al passato (salva la semestralizzazione, i crediti etc., ma sono elementi dell'organizzazione universitaria, più che della materia).

Si deve semmai registrare un dato numerico importante, sul piano del mercato editoriale: che in luogo di 3/5 manuali, oggi i manuali si contano in decine e, complici editori che vedono nel numero di studenti un conforto in relazione al calo delle vendite, prima o poi ognuno di noi, pressato, ha la tentazione di scrivere il proprio manuale per i propri studenti col proprio diritto. Già, col proprio diritto.

3. Il diritto civile, che i manuali dovrebbero rappresentare, qual è esattamente? È sufficientemente chiaro, agli autori dei manuali, il fenomeno da descrivere?

Non appartengo alla cerchia dei sociologi o di coloro secondo cui la distruzione delle certezze (il vecchio mondo) avrebbe fatto finalmente emergere una "verità": quella per cui il diritto, estremizzato consapevolmente, è quello che sta nella testa dell'interprete (implicitamente identificato sempre nel binomio giudici/professori) e nella percezione dei "valori" che egli intuisce o percepisce nel contesto sociale, economico e così via. Chissà poi come fa a percepirla, sulla base di quale cognizione tecnica o, ma questo nessuno mai se lo chiede, sulla base di quale legittimazione democratica, ma tant'è, mitragliato il legislatore, dalle sue ceneri è sorto un giudice supereroe che plasma il diritto con le sue decisioni (stimolato da un interprete che spesso scambia la sua vivace fantasia per verità scientifica o, peggio, per realtà fenomenica).

Ho estremizzato in modo un po' caricaturale, forse: ma se anche esistesse questo diritto di interpreti-ottimati, come lo si potrebbe, o lo si può per chi crede che sia già la realtà, spiegare agli studenti e agli operatori?

Spiegare – parlando o scrivendo poco importa – comporta un ordine; la scienza, se è davvero tale, deve assolvere a un compito classificatorio, per dominare anche i fenomeni più caotici o disordinati.

Tra i contestatori del vecchio ordine – che si dicono certi di un essere-del-diritto del tutto diverso dal passato – non mi pare ne emerga uno nuovo, né mi pare si possa registrare una sufficiente condivisione su una nuova idea di diritto privato, tale da potersi riflettere sul suo insegnamento.

Demolire è facile; (ri)costruire è più complicato.

Rimane allora da raccontare, nei manuali, il vecchio ordine attualizzato, modernizzato, ancora in grado di spiegare la complessità attraverso un ruolo rinnovato dei principi e delle clausole generali (che si meriterebbero nei manuali una maggiore valorizzazione) e con categorie, declinate in salsa moderna, attraverso l'azione rigeneratrice della giurisprudenza, di nuove creazioni per l'operare delle fonti sovranazionali, di nuovi metodi non più ancorati ai formalismi superati del passato (ma il posto del formalismo non può essere preso da un relativismo soggettivistico, su cui non si può costruire nulla che assomigli al diritto).

4. Non si tratta di comporre manuali che diffondano illusioni in luogo di verità.

I manuali, per il diritto, sono come i palazzi per le istituzioni; la loro magnificenza – in Italia ne abbiamo ottimi esempi; ma penso anche in tutte le realtà in cui il potere e il diritto hanno radici sacre, magiche – serve a legittimare, rafforzare, sostenere.

I manuali sono un po' come colonne di marmo bianco che accolgono lo studente appena entrato nel mondo del diritto; allo stesso modo dell'architettura giudiziaria e istituzionale servono a infondere fiducia e autorevolezza offrendo una speranza di ordine, attraverso ragionamenti, argomenti su cui lo studente possa costituirsi una base granitica, destinata a comporre un ambiente ideale per la formazione, nel corso della sua carriera, di un senso critico consapevole.

Il manuale migliore è quello che forma operatori del diritto (o dell'economia) consapevoli non già della sovranità dell'interprete (che nego non in ragione di un pregiudizio, ma perché incompatibile con l'attuale sistema costituzionale), quanto dell'esistenza di un quadro ordinato di regole, non arbitrarie, dove c'è ancora spazio per distinguere il giusto dallo sbagliato, dove trovare l'errore è ancora possibile.

Magari è vero che la realtà appare lontana da questo modello; ma è anche vero, in fondo, che il diritto poggia – la storia lo insegna – su un grande ma utilissimo abbaglio: quello secondo cui esistono regole oggettive e predeterminate per la soluzione dei conflitti affidate a una giustizia dello Stato, nelle sue varie articolazioni.

Un abbaglio da proteggere più che da abbattere; da incoraggiare, più che da scoraggiare. E cerco di dirvi perché.

Qual è la missione dell'Università?

Non credo di uscire troppo dal seminato (del Seminario) se, concludendo, mi soffermo su questo aspetto.

Noi formiamo avvocati, giudici, funzionari, operatori delle imprese; non formiamo scienziati del diritto (per questo dovrebbero servire i corsi di dottorato, anche se, a causa dell'eccessivo numero di borse, non possono certo essere selettivi com'erano un tempo), né filosofi, né letterati.

Chi opera col diritto, in qualunque contesto, concorre, nel pubblico e nel privato, all'attuazione della Costituzione; sia che abbia a che fare con l'apparato della giustizia o della pubblica amministrazione, sia che operi nel mondo delle imprese (che partecipo all'art. 41, secondo comma, Cost. – alla protezione dei beni e dei diritti di rango costituzionale; e questo rafforza l'importanza degli studi giuridici nei corsi di laurea economici).

La funzione dei professori di diritto, in qualunque contesto si trovino a operare, è dunque peculiare e delicata, perché l'idea di diritto che trasmettono agli studenti sui banchi dell'Università sarà quella che si porteranno dietro nel corso della loro vita professionale.

Nel Manuale lo studente deve trovare, nel delicato momento in cui si avvicina molto spesso per la prima volta al diritto privato, uno strumento per capire com'è oggi il diritto, ma, soprattutto, per riuscire a coglierne, con fiducia, i principi e le regole; con un linguaggio chiaro e comprensibile, senza banalizzare (ma c'è ancora qualcuno per cui scrivere difficile è segnale di inarrivabile maestria!) e facendo capire la complessità – il dato saliente del diritto postmoderno – senza farsi dominare da essa.

Come ho già detto, se dovessi individuare un punto critico degli attuali manuali, ma forse non di tutti, è proprio quello di trasmettere un diritto privato fatto prevalentemente di regole e poco di principi, quando sono proprio i principi a garantire l'esistenza di un tessuto comune e generale, che resiste all'assedio del particolare la cui tela, talvolta, ci appare non governabile.

Ho dunque ancora fiducia nei manuali; forse proprio perché «vendono» ancora un po' di quelle illusioni da cui il diritto, nella sua effettività, trae la sua linfa vitale.